

◆ **Cresce la paura degli italiani, ma siamo in coda nella graduatoria dei Paesi europei per quanto riguarda i crimini denunciati**

◆ **I reati salgono però del 29,9 per cento. Il ministro dell'Interno: ho parlato solo di inasprimento delle misure cautelari**

◆ **La sottosegretaria alla Giustizia: «Stop alle trattative tra ministeri, le interferenze pregiudicano il lavoro»**

# Sicurezza, tensione nella maggioranza

## Li Calzi: Bianco è andato oltre le sue competenze. Il Censis: criminalità, undicesimi in Europa

ROMA. Pacchetto sicurezza, è bufera nella maggioranza? Palazzo Chigi assicura di no. Ieri il ministro Bianco avrebbe ulteriormente chiarito a Massimo D'Alema di non aver mai proposto l'esecutività della pena dopo il primo grado di giudizio, ma «un inasprimento delle misure cautelari in casi di eccezionale gravità con rischi di reiterazione del reato e di fuga». Eppure nonostante le precisazioni e gli appelli a non inasprire le polemiche, ieri è saltato l'incontro tra i sottosegretari alla Giustizia Marianna Li Calzi e all'Interno Massimo Brutti. Sembra che la ragione stia proprio nelle esternazioni di Bianco sul versante giustizia. Palazzo Chigi nega, ma alla vigilia del vertice di maggioranza che si terrà lunedì, tra i due ministri è il gelo. «Bianco è andato al di là delle sue competenze, per questo è stato annullato l'incontro», questo il durissimo commento del sottosegretario Marianna Li Calzi che ha confermato che la riunione è saltata per decisione di Diliberto. «È stato uno stop doveroso, date le interferenze che ci sono state e che hanno pregiudicato il lavoro svolto. Un lavoro che peraltro stava andando avanti senza troppi problemi: quando ci si mette attorno a un tavolo tra persone competenti, che hanno

una professionalità, difficilmente non ci si mette d'accordo. Il problema nasce quando qualcuno parla senza sapere di cosa si parla. Diliberto ha pazienza, ma la pazienza ha un limite».

Dopo una giornata di trattative e di inviti a stemperare le polemiche alla vigilia della riunione di maggioranza di lunedì, persino Veltroni si era schierato chiarendo che le precisazioni di Bianco erano state esaurienti, il sottosegretario alla Giustizia ha rotto gli indugi. «Stamani incontrando Bianco al Consiglio dei ministri - ha detto - il ministro ha posto il problema che al momento non ci sono più trattative» tra i ministri. «Il dialogo riprenderà se «chi ritiene di andare al di là delle sue competenze» cambierà atteggiamento. Da parte del ministero dell'Interno - continua ancora la Li Calzi - non è venuto alcun contributo sui problemi che lo riguardano direttamente, come il controllo del territorio e l'ordine pubblico. Saremmo felici se Bianco lo desse».

Il ministro nell'occhio del ciclone. Contro Bianco e l'illegittimità degli emendamenti presentati al pacchetto giustizia si erano espressi ieri anche Castagnetti che aveva bocciato come incostituzionali le proposte e Fini: «È inaccetta-



Un braccialetto elettronico applicato alla caviglia di un detenuto. Erich Stiering/Ansa

bile - ha detto il leader di An - che il ministro dell'Interno pensi di sospendere le garanzie». Prende le distanze anche l'Associazione nazionale magistrati: «Bisogna essere prudenti - ha detto il presidente Mario Cicala - a intervenire sui termini di custodia cautelare. Comunque saremmo sempre nell'ambito di misure coercitive nei confronti di soggetti di cui non è stata accertata la responsabilità penale».

È in questo clima infuocato, ieri il Censis, ha presentato a Corleone gli ultimi dati sul crimine in Italia. Ed ecco la sorpresa. Siamo undicesimi in Europa nella graduatoria dei reati, ma la criminalità in Italia è in continuo aumento: più del 29,9 per cento. È sempre la criminalità organizzata a giocare un ruolo determinante nel nostro paese: le si attribuisce circa un quarto del totale dei delitti. Ma emerge anche un nuovo tipo di criminalità, più vicina all'esempio europeo, e coinvolge le città del nord. Milano in prima fila. Un fenomeno che nasce dall'emarginazione sociale e genera paura.

«In Italia c'è un diffuso sentimento di paura - denuncia Giuseppe Roma - perché il cittadino ha la sensazione che non ci sia una risposta adeguata nella sicurezza. Le ragioni dell'aumento

della criminalità sono legati a fattori di esclusione sociale, tra questi c'è anche l'immigrazione. Ma non è facile dare una risposta adeguata. L'Italia non si può blindare, non può chiudere le sue frontiere. Bisogna agire sulla prevenzione. E dei termini prevenzione, ad esempio, nel pacchetto sicurezza presentato dal ministro Bianco non c'è traccia».

Ma vediamo la fotografia del Censis. In questo decennio infatti, malgrado l'incremento del 29,9 per cento dei reati denunciati - inferiore solo a quello registrato in Germania (+45,3%) - l'Italia con 421,2 reati ogni diecimila abitanti, si trova nella coda alla classifica europea. La graduatoria è guidata dalla Svezia (1.345,4 reati denunciati su 10 mila abitanti) e dalla Danimarca (941,6); precedono l'Italia anche la Gran Bretagna (834,4), mentre la Spagna (233) rivela un'incidenza di fenomeni criminali più bassa.

Nella polemica interviene anche il segretario del sindacato di polizia Silp Cgil, Claudio Giardullo, che invoca «soluzioni più coraggiose per i reati di strada, e ripropone la delega permanente alla polizia giudiziaria per questo tipo di reati, soluzione che consentirebbe «il pieno rispetto delle garanzie».

### L'INTERVISTA/1

## Barbagli: «I fatti giustificano l'allarme dei cittadini. È meglio prenderlo sul serio»

MICHELE SARTORI

BOLOGNA. Ma sì, anche a lui hanno rubato in casa, in pieno centro: «Ed a tanti miei amici». Però Marzio Barbagli, docente di sociologia, studioso dei problemi della sicurezza, non fa parte del gruppo di quattro milioni di italiani che secondo l'Istat si barricano in casa dopo il crepuscolo. «Io esco, non ho paura. Però prendo sul serio i risultati delle ricerche sul senso di insicurezza dei cittadini».

Che concludono? «L'ultima rilevazione dell'Istat attesta che 14.224.000 italiani oltre i 14 anni si dicono poco o per nulla sicuri camminando da soli la sera nella zona in cui abitano».

Insomma: allarme giustificato. «Ma certo! Ed è un vero problema che venga preso sul serio in modo intermittente, sotto la spinta di casi drammatici. Il senso diffuso di paura esiste da molti anni, aumenta da quando aumenta la criminalità diffusa. La classe politica, il suo ceto di sinistra in particolare, ha fatto fatica ad accorgersene. Ed ancora adesso...».

Sinistra troppo buona? «La sinistra ha categorie che le rendono più difficile percepire il fenomeno. Ha sempre negato...».

L'evidenza? «Sì. Con eccezioni, come Violante. Ma la sinistra è sempre stata più disposta a capire le ragioni degli autori dei reati che quelle di chi li subisce. Qui, nella mia città, ad esempio, non ne parla mai. E invece, prendiamo una ricerca dell'Istituto Cattaneo: la sicurezza è il problema numero uno dei bolognesi. Anche dell'elettorato di sinistra: addirittura di quello di Rifondazione. Viene prima dell'occupazione. Perfino tra i giovani: la quota di chi mette al primo posto la sicurezza è doppia rispetto a quella di chi avverte di più il problema del lavoro. Guardi: io ho scritto un libro raccogliendo le lettere spedite a Walter Vitali...».

«Egregio signor sindaco? Quello. Ma sa quanti bolognesi si erano rivolti con scritti o petizioni al loro sindaco per segnalare problemi di sicurezza? Diecimila! E uno, per prender penna, deve sentirlo forte la cosa».

Diciamo che il problema, oggettivamente, esiste. «Tropo poco. Io dico che il senso di insicurezza non solo esiste, ma è giustificato, razionale. Ecco, questo è l'altro vi-

zio della sinistra: non può pensare che i cittadini esagerano. Non può dire, che so, ai vari comitati che si formano nelle città, e spesso con militanti di sinistra dentro, «sbagliate, siete irrazionali, siete razzisti». Eh, la sinistra indossa degli occhiali che le impediscono di vedere la realtà. Dovrebbe frantumarli».

Male, è disingnata? «Perbacco! Proprio come lei. Ma in questo caso essere di sinistra è una gran fortuna. In tutto il mondo. A parte che altrove hanno cominciato prima di noi ad affrontare la cosa: in Francia, in Gran Bretagna... E negli Usa, naturalmente, anche lì i democratici avevano cominciato macerandosi nel dubbio: ma queste paure sono razionali o irrazionali?».

Eci hanno dato un taglio. «Ovvio. E negli Stati Uniti sta cominciando l'inversione di tendenza. Omicidi, furti e rapine stanno diminuendo dal 1992; e contemporaneamente la gente si rassicura. Vede, è la dimostrazione che non erano paure irrazionali».

Lei dice: il senso di insicurezza svapora solo col calore dei reati che lo determinano. Vuol dire che una politica di misure annunciate, da sola, non serve?

«No. Comunque aiuta. Il fatto che Bianco annunci con vigore certe misure ha un effetto rassicurante. L'importante è che non siano occasionali, l'importante è la continuità, non svegliarsi ogni 8 mesi».

Oddio: meglio che niente. «Certo. Dormire sarebbe più grave. Ma se dici oggi saremo più duri, rasserenti. Se lo ripeti tra un anno, tra due, tre, non ti crede più nessuno. Sa, la sicurezza è una cosa che va affrontata sempre, giorno per giorno. Intendo proprio tecnicamente: con ricerche, prove, esperimenti».

Però si levano anche parecchie critiche al pacchetto sicurezza. All'insegna del «sinistra giustizialista...».

«Il rischio di passare da un estremo all'altro c'è. Se il problema si affronta periodicamente, allora sotto l'emergenza devi dare segnali forti: come dire, mostri i muscoli. Anche per questo è importante la non occasionalità. Ma non mi pare che la sinistra possa diventare «forcaiola». Al suo interno c'è un sacco di garantisti: che frenano, ed a volte esagerano, ma insomma ci sono».

È strano che l'insicurezza sia così forte in un paese che secondo il Censis è agli ultimi posti per criminalità in Europa.

«Come, ultimi? I dati che ho io, i parametri usati internazionalmente, collo-

cano l'Italia agli stessi livelli degli altri. Non siamo né peggio né meglio».

Cos'è che impaurisce di più la gente? «Alcuni reati come rapine, borseggi, furti. Gli omicidi non influiscono, sono reati gravi ma rari, mentre l'insicurezza nasce dalla probabilità di essere colpiti. E poi i cosiddetti «atti di inciviltà».

Le scritte sui muri? Le siringhe per strada?

«È un dato di fatto. Tutte le esperienze europee dicono che ripulire i muri, spazzare le siringhe, sostituire subito i cassonetti bruciati, spostare le prostitute ai margini delle città, aiuta. E un'idea semplice, ma capita molto tardi».

E se lei dovesse dare un consiglio a Bianco?

«Baderei molto anche alle forme di prevenzione sperimentate altrove».

Prevenire? Non suona «disinistra», come dice lei?

«Perché la sinistra interpreta la prevenzione come inserimento, integrazione, insomma contrapposta alla repressione. In Europa, negli Usa, prevenire vuol dire impedire di commettere reati. Esempio: in Inghilterra ci si è accorti delle «plurivittime»: chi è stato derubato in casa ha forti probabilità di subire un secondo furto. Adesso la polizia dedica particolari controlli alle abitazioni già scassinata, ed i furti sono significativamente calati».

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. «La proposta di rendere esecutiva la pena dopo il primo grado di giudizio è un esempio di ciò che non si deve fare»: Alessandro Margara esprime una valutazione durissima sulla proposta del ministro Bianco. «Non essendo capaci di agire sui tempi lunghissimi della giustizia si viola la Costituzione che all'articolo 27 stabilisce che un imputato è da presumere innocente sino alla condanna definitiva. Chiedo se questo è il modo di intervenire». Con Margara, giudice di sorveglianza, ex dirigente del Dipartimento penitenziario parlano dell'amico Mario Gozzini e della legge che porta il suo nome: proprio oggi a Firenze il magistrato interverrà alla giornata per Mario Gozzini promossa dall'Istituto Gramsci toscano.

Forse, dottor Margara, il problema non è nella legge ma nella sua applicazione, anche Mario Gozzini invitava alla cautela in caso di mafiosi, di terroristi o di delitti particolarmente efferati.

«Mario Gozzini ed altri con lui, lo hanno ripetuto spesso: la legge non è stata «servita», non è stata attrezzaata. Si è affermata attraverso questi momenti di favore e di sfavore, ha continuato il suo cammino, al di là degli anatemi o delle diffese a oltranza, non si è fatto nulla che fos-

se costruttivo. La «Gozzini» deve poter contare su un tipo di istituzione penitenziaria attrezzata per produrre certi risultati, invece, mentre il personale di custodia è raddoppiato, il personale civile (che ha visto aumentare notevolmente il lavoro) è rimasto lo stesso. Per poter funzionare la legge ha bisogno delle risorse necessarie».

Non c'è anche un elemento soggettivo? Quel che è accaduto a Milano o a Torino non pone un problema a chi valuta i casi da sottoporre alla legge?

«Un sistema alternativo alla detenzione ha un rischio oggettivo: c'è sempre chi può sgarrare. Più la struttura è preparata per seguire queste situazioni, più il rischio diminuisce: meno risorse ci sono per farla funzionare più il rischio aumenta. Non è che la «Gozzini» non sia applicata bene, non è organizzata come dovrebbe perché mancano le risorse. Nel carcere di Prato per 480 detenuti ci sono due operatori civili, una delle quali a fine febbraio è in maternità. Invece di parlare tanto i ministri della Giustizia e anche degli Interni, dovrebbero attrezzare la legge e farla funzionare».

C'è un problema di certezza della pena che attiene alla lentezza della giustizia. C'è chi propone di usare con più cautela la Cassazione e di rendere esecutiva la condanna già dopo il primo o il secondo grado. Lei che ne pensa?

«Ne penso tutto il male possibile. Questo è un nuovo esempio della incapacità di porre il problema reale al centro dell'attenzione: è il problema reale e la durata del processo. Per essere decise (e per la Corte di Giustizia Europea non lo è), l'organizzazione della Giustizia deve rispettare i principi. Invece, siccome non siamo capaci di affrontare il problema, violiamo la Costituzione. E si inventano i più strani marchingegni. La custodia cautelare c'è, come c'è la legge che ne regola la durata. Sono già state allungate ma si possono ancora cambiare, ma dobbiamo riconoscere che il modo di decidere entro determinati termini è previsto».

Accade che, per scadenza dei termini, si mettano in libertà mafiosi già condannati all'ergastolo in primo grado.

«Lo ripeto: non si possono violare i principi perché non si è in grado di dare una risposta in termini organizzativi e di risorse. Il principio è che non si può tenere in galera qualcuno oltre il tempo stabilito dalla legge. E non sono termini da poco: si può restare dentro sei anni ed entro quel tempo si dovrebbe poter con-

cludere un processo».

Non crede che sarebbe necessaria una riflessione più complessiva che partendo dalle vittime (spesso dimenticate), ragionasse su una condanna che reinserisca il colpevole nella società e sul diritto dei cittadini alla sicurezza?

«È una domanda che ne tiene dentro tante. Innanzitutto c'è un piano di interrelazioni individuali tra colpevole e vittima. Ma di nuovo si assottiglia un problema che ha aspetti diversi. Sappiamo, per esempio, che il contributo maggiore alla detenzione è dato dalle violazioni alla legge sugli stupefacenti, nel qual caso non si individua una parte lesa, nel senso classico del termine. Ci sono reati per i quali il problema della vittima non si pone e altri nei quali si pone in modo tale da sapere che e come debba essere risarcito...».

Non pensavo solo al risarcimento, che mi sembra ovvio, ma al rispetto che si deve alla vittima come persona che viene ad mancare a determinare un vuoto nella sua famiglia e nella società.

«Sono perfettamente d'accordo con lei. Una delle cose che ho sostenuto elaborando il regolamento, quando ero al dipartimento dell'organizzazione penitenziaria, fu la necessità di introdurre una riflessione che il condannato deve fare con gli operatori civili sul reato commesso e su ciò che ha prodotto. È un modo per non mettere fra parentesi il reato, come in galera avviene. Anche questo è uno sforzo perché, attraverso il regolamento si ripensi alla funzionalità delle norme che riguardano la vittima. Di nuovo torniamo alla struttura, all'organizzazione, alle risorse. Poi c'è la terza componente: la sicurezza dei cittadini. Questo è il tasto dolente. Una volta, parlando di sicurezza sociale, si intendeva un sostegno alle persone deboli per superare la loro debolezza. Quando parliamo di sicurezza dei cittadini non ci riferiamo certamente a persone «forti», ma sicuramente a persone integrate socialmente. Il mondo di interverire, allora, non è di colpire i meno integrati. Se in un quartiere c'è forte disagio è responsabilità di fatti organizzativi che hanno portato all'abbandono e alla marginalità. Aumentare le pene e le carcerazioni non è un modo per risolvere il problema. Abbiamo 54 mila detenuti in Italia (con un aumento di 4000) con circa un quarto della popolazione degli Stati Uniti, che di detenuti ne hanno più di due milioni. Vogliamo seguire questa strada?»

«Pene applicate dopo il primo grado di giudizio. È l'esempio di ciò che non va fatto».

«Pene applicate dopo il primo grado di giudizio. È l'esempio di ciò che non va fatto».

